

L'altra faccia del lavoro domestico

di David Recchia e Gianfranco Zucca

1. Al nostro servizio: l'immagine sociale dell'assistenza domestica

È durante gli anni settanta che il lavoro domestico - tradizionalmente appannaggio di giovani donne poco scolarizzate e provenienti dalle campagne italiane - comincia ad essere svolto da lavoratrici straniere per lo più provenienti dall'Africa e dalle Filippine. Con il passare degli anni lo svuotamento di questo settore occupazionale diviene pressoché totale, al punto che, attualmente, secondo i dati forniti dall'*Osservatorio sul lavoro domestico* dell'Inps¹, tre collaboratori domestici su quattro sono stranieri. La manodopera immigrata ha dunque acquisito una funzione compensativa che nel tempo si è rafforzata con l'espansione dell'offerta di lavoro: negli ultimi decenni si è registrato un costante incremento del numero di famiglie che ricorrono al lavoro domestico salariato².

La presenza degli immigrati nel settore domestico-assistenziale ha attirato l'attenzione anche dei mass-media che sempre più spesso si occupano del fenomeno mettendo in evidenza quanto l'assistenza prestata dai collaboratori domestici stranieri sia fondamentale per il benessere delle famiglie italiane; a riguardo l'Inail stima che il risparmio per il sistema di *welfare* italiano è di sette miliardi di euro³. L'impressione complessiva è che la collaboratrice domestica straniera sia diventata una figura "familiare", alla quale gli italiani guardano con benevolenza. In termini più generali, le cosiddette "colf" rappresentano una componente del fenomeno migratorio per la quale le categorie del "nemico" e della "minaccia sociale" - di recente sem-

— **David Recchia** *Coordinatore del Dipartimento Welfare Acli*

— **Gianfranco Zucca** *Ricercatore Iref*



ZOOM

pre più spesso associate ad altre tipologie di immigrati - non sono valide: la collaboratrice familiare è l'esempio di quell'immigrazione *buona* che nessuno mai si permetterebbe di osteggiare. Nulla di male se l'immagine sociale di questa figura professionale tende ad essere migliore di altre; tuttavia occorre prestare attenzione a che questa rappresentazione compassionevole non oscuri quelle che sono le difficoltà e i rischi che vivono le donne straniere.

In questa breve nota critica intendiamo porre l'accento su due dimensioni del lavoro domestico spesso lasciate in secondo piano: gli infortuni sul lavoro e le forme di discriminazione subite dalle donne straniere. Si tratta di due aspetti che, se si guarda solo all'idilliaco quadretto della badante che passeggia nel parco con il suo anziano assistito, si rischia di non vedere.

2. Lavoro di cura e “sicurezza”

Negli ultimi tempi la sicurezza sul lavoro ha catturato l'attenzione del Governo, dei sindacati, dei media e dell'opinione pubblica. Non si intende fare riferimento soltanto ai drammatici casi di morti sul lavoro, ma alla diffusa istanza di sicurezza che sta interessando tutto il mondo del lavoro italiano. Le soluzioni proposte si sono concentrate sull'estensione di regole quadro volte a ridurre le possibilità di incidenti. Ciò non di meno, la sicurezza varia a seconda del tipo di attività e del settore preso in considerazione e dipende anche dalle caratteristiche personali dei lavoratori: l'età, la provenienza, la formazione ricevuta, ecc., sono tutti fattori che, in qualche modo, contribuiscono ad aumentare o ridurre i rischi di un'attività lavorativa. Oltre alle caratteristiche individuali bisogna tener presente che il luogo di lavoro - inteso come ambiente fisico e umano, in cui quotidianamente milioni di persone “fanno il loro dovere” - è un elemento fondamentale nella valutazione dei rischi che si corrono svolgendo determinate professioni. La collaborazione domestica sotto questo aspetto non fa eccezione. Anzi si tratta di un settore occupazionale talmente particolare che ai rischi per così dire “tradizionali” se ne sommano altri, derivanti innanzitutto dalla natura intrinsecamente relazionale del lavoro di cura.

Allargando ulteriormente il discorso le collaboratrici familiari sono lavoratrici *a rischio* anche sotto il punto di vista della parità di trattamento. Sono portatrici di tratti che spesso sono oggetto di discriminazione: “razza”, “classe” e “genere” sono gli attributi che definiscono un profilo sociale oggetto di pratiche discriminatorie nell'accesso al lavoro, nella retribuzione e nelle condizioni di lavoro.

3. Gli infortuni: i rischi del lavoro in casa

Secondo le informazioni messe a disposizione dall'Inail, la casa è tutt'altro che un luogo sicuro. I dati non lasciano spazio a dubbi: il 90% degli infortuni denunciati dal personale domestico riguardano donne, di cui ben il 62% di origine straniera (ucraine, rumene, ecuadoriane, filippine e polacche)⁴.

Nonostante la frequenza con la quale le collaboratrici domestiche rimangono vittime di infortuni sul lavoro, non sembra che tra di loro si sia fatta strada una sensibilità rispetto alla questione infortunistica. In particolare, si riscontra una scarsa attenzione alla necessità di una copertura assicurativa adeguata, in grado di proteggere le lavoratrici in caso di un grave incidente sul lavoro. Le colf, infatti, non paiono tenere conto dei benefici che un contratto di lavoro regolare può apportare in questi casi. Su questo piano, i dati emersi da un monitoraggio, svolto nell'ambito del progetto "Usciamo dal silenzio"⁵, ed effettuato in quattro città campione (Torino, Roma, Napoli e Cagliari), nel 2007, sono alquanto sorprendenti. All'aumentare del numero di committenze dichiarate, diminuisce quello dei contratti e, quindi, quello delle ore denunciate. La percentuale di colf che dichiara di formalizzare tutti i rapporti di lavoro scende dal 78% tra quelle che operano in mono-committenza (dunque, costrette a firmare un contratto per motivi legati al rinnovo del permesso di soggiorno), al 7,9% di quelle che lavorano in più di tre famiglie italiane. È evidente che la contrattualizzazione del rapporto di lavoro è funzionale all'ottenimento del permesso di soggiorno: infatti, non è raro che le lavoratrici firmino dei contratti che non superano le ventiquattro ore settimanali, ovvero il minimo per ottenere il permesso di soggiorno, ma molto inferiori al numero reale di ore effettivamente lavorate.

Certamente questo fenomeno è dovuto ad una serie di cause connesse al sentimento di sfiducia verso il sistema previdenziale italiano, diffuso tra le collaboratrici familiari⁶. Questa sfiducia si affianca alla percezione di una inutilità del versamento contributivo, da parte delle lavoratrici, che trova troppo spesso un terreno fertile nella compiacenza dei datori di lavoro. Tutto ciò contribuisce a creare un rapporto di lavoro fittizio, che da dei benefici economici immediati, a fronte di una quasi perdita dei diritti delle lavoratrici⁷.

Quale che siano tra quelle descritte le cause, la diffusione di questa prassi lascia intuire un problema di non poco conto: quando un'assistente familiare subisce un grave incidente sul lavoro, a causa del ridotto numero di ore denunciate, di fatto rimane "scoperta" dal punto di vista assicurativo⁸.

4. Le forme della discriminazione nel lavoro di cura

Il luogo di lavoro è spesso anche il posto in cui vengono alla luce numerose forme di discriminazione. Si è detto che il profilo sociale di molte collaboratrici domestiche straniere è estremamente vulnerabile; ebbene, prendendo come spunto i dati tratti dal monitoraggio menzionato è possibile stilare una sorta di classifica delle forme di discriminazione di cui sono vittime le collaboratrici domestiche. La più ricorrente è lo sfruttamento economico, indicato da ben il 64% dei casi rilevati. In seconda battuta troviamo le offese e le molestie sessuali, che rispettivamente sono state indicate dal 38,8% e il 34,8% del campione. Sopra il 24% troviamo le accuse ingiustificate, i ricatti e le umiliazioni. Soltanto il 21,8% del campione dichiara che il lavoro di collaboratrice familiare comporti nessun rischio⁹.

Lo sfruttamento economico e le molestie sessuali sono quindi i pericoli che preoccupano maggiormente le lavoratrici intervistate. Non stupisce, dunque, che quando si è trattato di indicare i fattori di vulnerabilità le stesse abbiano evidenziato la mancanza di un permesso di soggiorno (71,3%) e l'essere giovani e di bell'aspetto (rispettivamente, 45% e 38,7%). È noto, d'altronde, che la regolarità del soggiorno è il prerequisito formale per il riconoscimento di una serie di altri diritti, non ultimo quello di poter denunciare gli sfruttatori o i molestatori senza poi subire ritorsioni di vario genere. Infatti, nei casi in cui una colf è stata oggetto di molestie o mal pagata non è stato poi possibile risolvere la questione attraverso le vie legali: il 47% delle collaboratrici che hanno subito maltrattamenti continuativi ha dichiarato che l'unico rimedio praticabile per porre fine alle vessazioni è il licenziamento, mentre, le meno fortunate, circa il 26%, hanno sostenuto che nessuna soluzione sia effettivamente percorribile, ammesso che non si consideri tale la sopportazione delle angherie subite¹⁰.

Tirando le somme emerge un quadro poco rassicurante: la traiettoria tracciata dalle esperienze migratorie e lavorative delle collaboratrici familiari è spesso complessa nonché segnata dalla precarietà esistenziale. Una precarietà dovuta soprattutto al carattere intrinsecamente fragile del loro status sociale, senza dubbio condizionato dall'essere contestualmente straniere e donne.

5. Non c'è legalità senza fiducia

Evidentemente, l'incertezza nel futuro delle donne immigrate nel nostro paese e la consapevolezza di vivere al di fuori delle garanzie legali minime, fa sì che esse si concentrino sul *qui ed ora* piuttosto che sulla costruzione di un progetto di vita stabile. La sfiducia dunque è causa ed effetto di una

condizione di debolezza: da una parte, è il portato di effettive discriminazioni perpetrate ai danni delle collaboratrici familiari, in maggior misura economiche e sessuali; mentre, il fatto stesso di non avere armi sufficienti per combattere queste angherie genera un senso di diffidenza generalizzato sulla possibilità di vedere rispettati anche gli altri diritti basilari, come l'indennizzo per un infortunio, ad esempio.

Da queste considerazioni si delinea una diffusa esigenza di tutela e rivendicazione dei diritti. Il tentativo dovrebbe essere quello di sostenere le donne immigrate, non soltanto sul piano burocratico, ma anche su quello della corretta informazione circa le tutele cui hanno diritto nei momenti di difficoltà. Come ovvio, non esistono diritti senza doveri, ed è questo il messaggio più difficile da diffondere, a maggior ragione se a doverlo recepire sono donne spesso vessate o comunque mal pagate. In questi casi il lavoro nero è spesso un'attrattiva difficile da contrastare: meglio guadagnare qualche euro di più oggi che rinunciarvi per garantirsi un futuro migliore¹¹. La diffusione di una cultura della legalità dovrebbe andare di pari passo con la difesa della dignità del lavoro; tuttavia la legalità priva di un sostrato di fiducia ha poche possibilità di attecchire. Lo sviluppo di percorsi professionalizzanti e l'azione in favore dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro sono un contributo importante alla regolazione di un settore nel quale troppo spesso l'informalità è sinonimo di sperequazioni tra datore di lavoro e collaboratore. Tuttavia, queste iniziative rischiano di segnare il passo di fronte alle vessazioni subite, occorre necessariamente affiancare iniziative rivolte alla sensibilizzazione dei datori di lavoro e delle istituzioni. In questo senso, il ruolo delle associazioni di promozione sociale è nevralgico. Il terzo settore grazie ad un capillare radicamento territoriale, è un soggetto che viene percepito come un tramite verso i diritti di cittadinanza, in grado di tutelare i diritti dei cittadini, senza distinzione alcuna. Soggetti sociali come le Acli, l'Arci, la Comunità di S. Egidio, la Caritas e altri ancora, da anni lavorano a fianco degli immigrati per favorire lo sviluppo di una società autenticamente pluri-culturale: la lotta contro la discriminazione è forse il punto di partenza di un rinnovato impegno in favore dei concittadini stranieri.

note

¹ Cfr. www.inps.it

² Non bisogna però trascurare come le caratteristiche della domanda possano contribuire ad allargare l'offerta. Il poter disporre di un'abbondante manodopera a costo contenuto invoglia a farne ricorso anche le famiglie appartenenti a strati sociali più bassi di quelli che tradizionalmente utilizzavano l'aiuto domestico.

³ Cfr. Dati Inail, numero 7, luglio 2007.

⁴ Cfr. Dati Inail, numero 7, luglio 2007.

⁵ Il progetto "Usciamo dal silenzio" è stato realizzato dalle Acli e finanziato dall'UNAR, Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁶ Per quel che riguarda la possibilità di percepire una pensione, la sfiducia di molte colf dipende dal fatto che spesso mancano gli accordi bilaterali tra l'Italia e i governi dei paesi di provenienza in materia previdenziale.

⁷ C'è da notare che tale fenomeno è favorito da un sistema di prelievo contributivo che incentiva l'elusione. Cfr. Famiglie, colf e servizi. Tra solitudine e reti. Documento realizzato dalle Acli Colf nel giugno 2006 e presentato al ministro Rosi Bindi.

⁸ Quest'ultima evenienza, come visto, è molto probabile e, difatti, sono numerose le collaboratrici domestiche che, dopo un infortunio, si rivolgono allo sportello delle Acli Colf per ottenere un trattamento assicurativo adeguato alle ore effettivamente lavorate. Ringraziamo di questa informazione Pina Brustolin, responsabile nazionale delle Acli Colf, Lidia Obando, componente della segreteria nazionale Acli Colf e Paola Chiriano, componente della segreteria nazionale Acli Colf.

⁹ La somma delle percentuali supera il 100% in quanto il calcolo è il frutto di una domanda a risposta multipla.

¹ Le percentuali inerenti ai maltrattamenti subiti riguardano un sottocampione di 123 intervistate che hanno affermato di essere state vittime di pratiche discriminatorie.

¹¹ Le Acli da anni portano avanti azioni di contrasto alla discriminazione dei lavoratori immigrati; le attività delle Acli Colf, degli sportelli immigrati del Patronato e tutta una serie di progetti di intervento sociale e di ricerca testimoniano l'interesse dell'associazione per un tema centrale nell'Italia contemporanea.